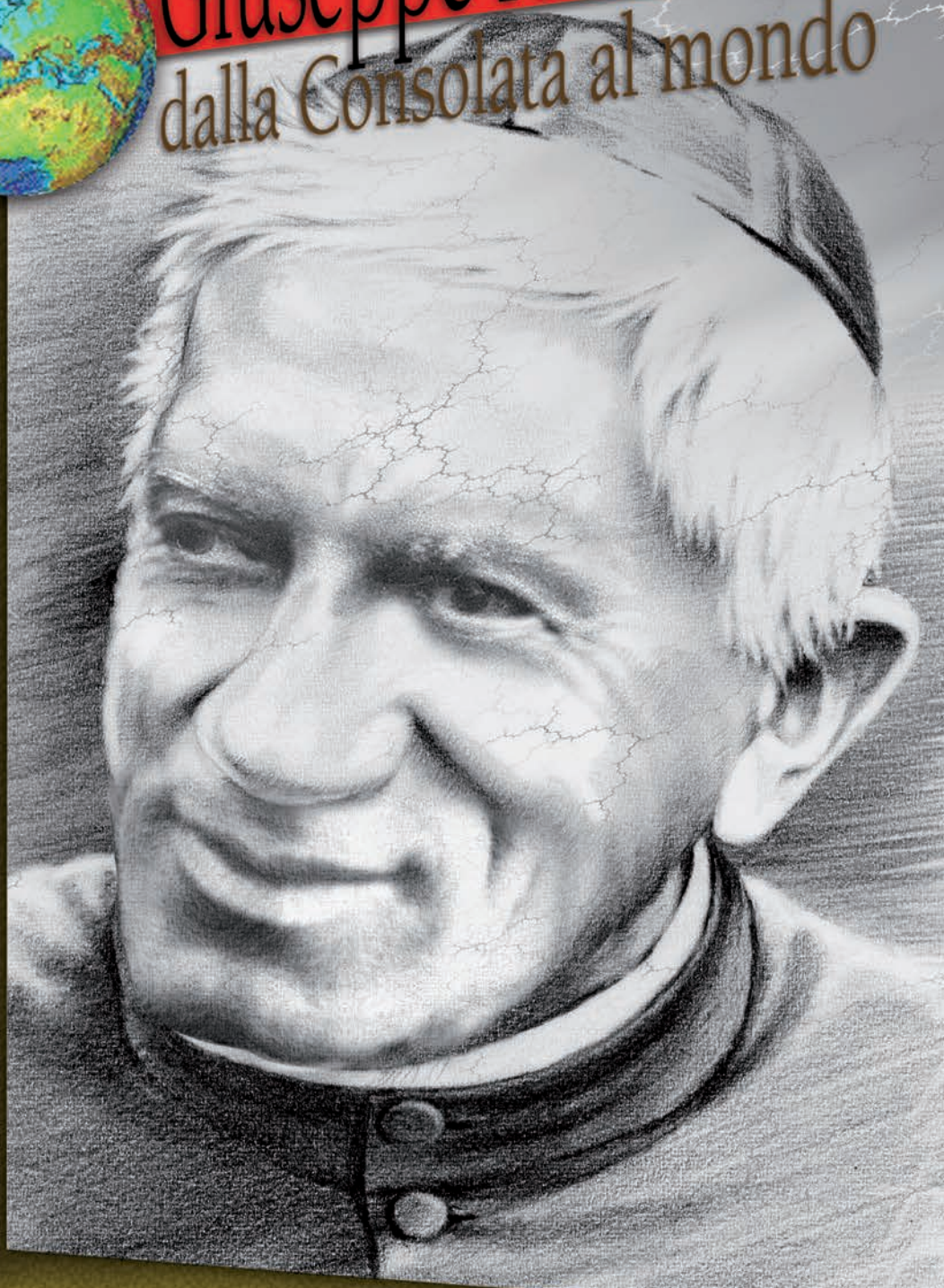




Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C., gennaio 2012

1 / gennaio - aprile 2012

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXIII

N. 1 - 2012

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
pavese.francesco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

mmario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
ALLAMANO OGGI	10
CURIOSITÀ	13
SULLA SCIA	
<i>Padre Bartolomeo Durando</i>	14
SPIRITUALITÀ	18
IN BREVE	22
PREGHIAMO	28
RICONOSCENZA	30

In copertina - Disegno del Beato Giuseppe Allamano, opera di Stanislav Chebotar.

Lettera del Superiore Generale



Amici carissimi,

A giugno dello scorso anno si è svolto il XII Capitolo Generale del nostro Istituto. Ecco, in sintesi, i risultati di quell'assise.

I Documenti Capitolari contengono un forte invito alla conversione e al cambiamento, condizione indispensabile per poter rispondere con credibilità alla nostra vocazione, realizzare la missione e perché le nostre comunità possano diventare "fontane del villaggio" dove tutti possano dissetarsi.

Il criterio ispiratore degli Atti Capitolari è quello dell'unità nella diversità, tenendo conto della geografia delle nostre presenze e delle nostre appartenenze. La diversità è una realtà da accogliere come dono e segno di speranza, per un Istituto che da "locale" si ritrova ad essere "universale" e per una famiglia missionaria che, partita per annunciare il Vangelo lontano, ora si ritrova il "lontano" vicino.

Il Capitolo ha preso in esame cinque temi fondamentali che fanno parte del nostro vivere, relazionarci e operare quotidiano:

- l'identità e carisma, per riscoprire un'appartenenza fondata sulla memoria, ma anche sulla profezia, che ci fa camminare e tendere alla santità nella nostra missione;

- la missione, che ci spinge a nuovi orizzonti senza perdere il sapore del "primo amore" (Ap 2,4) quando abbiamo sognato di donare la nostra vita per i più poveri;

- la formazione a tutti i livelli, consapevoli che, in un mondo che continuamente cambia, dobbiamo essere preparati e responsabili, aperti ed esperti di dialogo con tutti;

- l'economia di comunione per la missione nella certezza che per rivitalizzare l'Istituto non possiamo fare a meno di confrontarci su questo aspetto e diventare capaci di una sempre maggiore solidarietà;

- l'organizzazione: il cambiamento del mondo e della missione ci impone un cambio anche nella nostra organizzazione per essere più

contestualizzati, per rispondere alle domande della nostra gente, per inculturare sempre di più e meglio il carisma affidatoci.

Carissimi, l'Istituto crede in queste proposte e "riparte" con gioia determinato a metterle in pratica. La sfida che il missionario deve affrontare è l'incontro con gli uomini del nostro tempo; è l'ascolto di ogni "soffio" che esprima ricerca del senso della vita, è fare propri gli aneliti di giustizia, pace e libertà presenti nelle diverse culture. Animati dalla coscienza gioiosa di saperci redenti, riscopriamo il sentiero dell'evangelizzazione e della missione *ad gentes*.

L'annuncio, oggi, ci impone il recupero della fede autentica delle prime comunità cristiane, la "con-passione" con le donne e gli uomini del nostro tempo, la condivisione della condizione di deserto e di esilio spirituale in cui molti vivono, temi tutti che esprimono mirabilmente nel nostro carisma *ad gentes*.

Maria Consolata, donna coraggiosa nell'annuncio, che con le parole e con la vita ha testimoniato il suo amore per Gesù, c'insegni l'audacia del dono, la forza della parola, la luce della testimonianza. Il nostro Fondatore che ha dato tutto per noi, c'insegni ed aiuti a dare tutto per gli altri, i poveri specialmente.

Un albero è sano e vigoroso quando ha radici che affondano nelle profondità oscure della terra, quando il tronco si proietta verso le altezze, ricevendo la linfa che le radici gli offrono e propiziando nei rami la nascita e maturazione dei frutti.

Coltiviamo la radice della fede che si fonda su un passato storico concreto e reale, sorreggiamo il tronco della speranza che ci proietta verso il futuro e assaporiamo i fiori dell'amore, sempre presente per continuare a portare frutti in abbondanza.

Anche a voi amici, come ripeteva il nostro Fondatore: «Coraggio e avanti in Domino!».

*Padre Stefano Camerlengo, IMC
Padre Generale*

GENTE ALLA MANO

Da circa un anno, gli ex allievi dell'Asilo e della Scuola Elementare "Giuseppe Allamano", che le Missionarie della Consolata avevano nella loro casa in corso "Giuseppe Allamano" a Grugliasco (TO), hanno dato vita ad un'associazione chiamata con un nome curioso e significativo: "Gente Alla Mano". Come si vede, il nome del Fondatore è stato sdoppiato e interpretato, attualizzato e posto come punto di riferimento dell'associazione stessa. Qui intendiamo solo segnalarne l'esistenza, senza dilungarci ad illustrarne la natura e l'attività. Chi desidera conoscerla in modo più compiuto, visiti questo sito: <http://www.genteallamano.blogspot.com/> e troverà molte informazioni.

Un aspetto, però, pare interessante da approfondire ed è questo: come si spiega l'esplicito riferimento al nostro Fondatore di questa associazione? Naturalmente le Missionarie della Consolata, fin dall'inizio della scuola, hanno fatto conoscere l'Allamano alle diverse generazioni di scolari. C'è, però, un momento che certamente ha avuto un influsso particolare e che merita di essere segnalato. Bisogna tornare indietro di molti anni. In occasione della festa del Fondatore del 16 febbraio 1992, esattamente 20 anni fa, le Missionarie della Consolata hanno promosso un'inchiesta tra gli allievi della scuola, ponendo loro queste tre domande: 1) Chi è Giuseppe Allamano? 2) Che cosa ti piace di lui? 3) In che cosa vorresti assomigliargli? Le risposte sono state poi pubblicate in un numero speciale del loro giornalino ciclostilato, intitolato "Punto d'incontro".

Rileggendo quelle risposte, necessariamente un po' semplici, trattandosi di allievi delle elementari sui 9-11 anni, è sorto spontaneo questo interrogativo: chissà che cosa ricordano ancora delle loro risposte quei ragazzini e ragazzine, che ormai hanno circa 30 anni? Per saperlo, bisognerebbe domandarlo ad ognuno di loro. Una cosa, però, è certa: un legame affettivo con quel periodo della loro vita è rimasto. Altrimenti non sarebbe sorta l'associazione "Gente Alla Mano".

Qui sono riportate alcune di quelle risposte, scelte a caso tra le molte: «Giuseppe Allamano per me è un padre buono, colui che ha allargato il cuore a tutto il mondo; colui che ha aiutato, accolto e amato tutti; colui che ha amato a tal punto da dire questa frase: "Nessuno vi potrà amare quanto io vi ho amato". Mi piace questa sua frase: "Il bene va fatto bene", perché mi insegna che anche le piccole cose, quelle che hanno meno valore, bisogna apprezzarle e farle bene. Io vorrei assomigliargli nella sua generosità e nel suo amore per il prossimo, nel suo amore verso Dio»

(Elisa Janetti, IV classe).

«Giuseppe Allamano per me è un pro-

tettore e un portatore d'amore che dona la vita per gli altri; ama la Consolata e ama l'Eucaristia. Mi piace di lui l'amore che dà e la frase: "Ci vuole fuoco per essere apostoli; essendo né caldi e né freddi, cioè tiepidi, non si riuscirà mai a nulla". Per me significa che noi bambini siamo impegnati a dare amicizia, e dovremo essere contenti di donarla a tutti.

Io vorrei assomigliargli nelle opere di bene e nell'amore che ha per le persone che sono in Italia e in altri continenti»

(Luigi Cavallito, IV classe).

«Giuseppe Allamano è molto buono. Di lui mi piace tutto. Vorrei assomigliargli nell'amare le persone, buone e cattive, tutte

allo stesso modo senza fare distinzioni. Vorrei anche assomigliargli nella voglia di studiare e nella pazienza, nel dolore e nello sforzo. Lo ringrazio per essere protettore di questa scuola»

(Luca Gunetti, V classe).

«Giuseppe Allamano era un ragazzino semplicissimo, molto volenteroso; piaceva a tutti perché il suo carattere era dolce e gentile, ma nello stesso tempo forte.

A me piacciono di lui le tantissime opere di bene che ha fatto, ma la cosa che più mi è piaciuta è la frase da lui detta: “Troverete tanta gente più intelligente di me, ma non troverete mai nessuno che vi voglia bene più di me”.

Vorrei imparare ad essere forte come lui, e non perdere mai la speranza; tutto ciò è molto difficile, ma credo che ce la farò»

(Federica Fini, V classe).

«Giuseppe Allamano è una persona che ha avuto una chiamata speciale da Dio e ha fondato i Missionari e le Missionarie della Consolata. Di lui mi è piaciuto particolarmente quanto ha detto alle Suore: “Non troverete al di fuori di Dio, nessun altro uomo che vi ami come me”; e mi è piaciuto più ancora quando ha detto: “Se volete fare il bene, fatelo bene”.

Io personalmente vorrei assomigliargli sapendo fare bene quello che faccio, anche le cose più umili, perché se si fanno le cose



piccole male, viene fuori un bel pasticcio»

(Andrea Santini, V classe).

Dispiace fermarsi qui, perché tutte le risposte fanno respirare aria fresca. Sarebbe bello che qualcuno di quei ragazzini, ormai sposato e con figli, le rileggesse e si domandasse quale influsso ha avuto l'Allamano nella sua vita. Visto che, quando era piccolo, di lui gli sono piaciute tante cose.

CONGO - PARROCCHIA AFFIDATA ALL'ALLAMANO

La parrocchia “Beato Giuseppe Allamano” di Mbengu si trova nella diocesi di Dungu-Doruma, nella provincia orientale e nel cuore della foresta equatoriale della Repubblica Democratica del Congo. Non è lontana dal Sudan e dalla Repubblica del Centr’Africa.

È dal marzo 2003 che noi Missionari della Consolata siamo arrivati a Mbengu. Questa nuova parrocchia ha per patrono il nostro Fondatore. Le opere parrocchiali sono ancora in costruzione. Fino adesso abbiamo completato la scuola primaria e la residenza dei missionari. La chiesa è a buon punto, anche se non è del tutto terminata.

Mbengu è un posto molto remoto. La popolazione è emarginata e povera. In maggioranza sono contadini e cacciatori. Non ci sono mezzi di comunicazione come telefono o internet e la strada è impraticabile. Ci sono anche gruppi di ribelli che ogni tanto minacciano la popolazione. Ultimamente molta gente, in maggioranza sfollati a causa della guerriglia, viene a vivere vicino alla parrocchia.

Il livello di educazione è davvero basso. Molti bambini non vanno a scuola per mancanza di risorse economiche. Tanti genitori non sono interessati a far studiare i figli, quasi fosse una perdita di tempo.

Per quanto riguarda l’aspetto sanitario, a Mbengu non c’è un centro di salute vero e proprio. Un vecchio deposito di caffè, adattato dai missionari che hanno iniziato la parrocchia, serve come ambulatorio. La gente dovrebbe percorrere 23 km per farsi curare a Dungu, con una spesa troppo elevata. È per questo che il livello di mortalità è molto alto.

Nel villaggio operano diverse sette religiose e la credenza nella stregoneria è molto diffusa. La presenza dei Missionari della Consolata ha portato una ventata di speranza per questa gente che ha veramente bisogno di consolazione. Oltre all’attività pastorale con la catechesi e l’amministrazione dei sacramenti, i missionari sono impegnati nella promozione umana, con l’aiuto ai poveri e agli ammalati, l’educazione dei bambini e la formazione alla pace.

Questa è sicuramente una parrocchia “di frontiera”, una vera realtà missionaria, proprio come l’Allamano sognava per i suoi missionari. Quale patrono di Mbengu, chiediamo al nostro Fondatore di proteggere questa comunità, di aiutarla a crescere umanamente e di conoscere sempre più la verità di Gesù Cristo.

P. Vitalis Oyolo



Facciata della nuova chiesa di Mbengu.

A RIVOLI: UNA MOSTRA SULL'ALLAMANO

La sera del 17 settembre, con la presenza dell'arcivescovo di Torino mons. Cesare Nosiglia, di sacerdoti diocesani, missionari e missionarie, del sindaco e di molta gente, è stata inaugurata nella "Villa Allamano" di Rivoli (TO) una mostra permanente sull'Allamano e la missione. Allestita nel giardino totalmente rinnovato, con gigantografie su pannelli di alluminio e illustrata dalle stesse parole dell'Allamano, la mostra mette in risalto la personalità del nostro Fondatore, in particolare il suo innovativo metodo missionario e la sua grande umanità e attenzione alle persone. L'inaugurazione della mostra è stata abbinata alla festa patronale della "Madonna della Stella", la cui immagine è giunta con la processione nella nostra casa.

Perché a Rivoli. Ricevuta in eredità da mons. Angelo Demichelis, la villa di Rivoli ha avuto per l'Allamano un significato molto speciale: qui il 24 aprile del 1900, mentre era in convalescenza da una grave malattia, egli ha scritto la lettera al card. Agostino Richelmy, con la quale in pratica

veniva decisa la fondazione dell'Istituto. Nel corso degli anni, questa villa è divenuta luogo di riposo, di incontro e formazione dei missionari e delle missionarie. Giuseppe Allamano, originario di Castelnuovo d'Asti, in certo senso può essere considerato anche "cittadino di Rivoli", nonostante sia vissuto praticamente sempre a Torino presso il Santuario della Consolata.

Gli allievi missionari, fin dai primi anni, hanno dato vita ad una tradizione interessante: ogni settimana, il mercoledì, giorno di vacanza dalle lezioni scolastiche, il gruppo si portava a Rivoli (dopo il 1910, anche le giovani missionarie, ogni giovedì). Si trattava di una giornata di vacanza e di formazione alla missione. Il viaggio si faceva a piedi. La via più diretta era quella del polveroso corso Francia, ma i giovani a volte preferivano allungare il tragitto, deviando verso Grugliasco, o Pianezza. «Esercitatevi quando andate a Rivoli, per quando andrete in Africa», così diceva loro l'Allamano, pensando alle estenuanti camminate a piedi che allora si facevano in missione.

*Il Padre Generale
illustra all'arcivescovo
Nosiglia la mostra.*



Il programma di queste passeggiate era più o meno così strutturato: all'arrivo, visita al Santissimo Sacramento in qualche chiesa della cittadina; poi pranzo al sacco; nel primo pomeriggio il gruppo si portava alla stazione ad accogliere l'Allamano che arrivava con il trenino, che allora collegava la cittadina con Torino.

Quasi subito i giovani si raccoglievano attorno al Fondatore, abitualmente sotto il grande cedro, per un incontro formativo. Dopo un po' di merenda, c'era tempo per letture, studio o svago. Nel tardo pomeriggio, l'Allamano ripartiva in trenino e il gruppo dei giovani si incamminava a piedi

verso la Casa Madre.

La presenza dell'Allamano a Rivoli era discreta, quasi un soffio silenzioso, che sicuramente ha contribuito a far crescere uno spirito missionario nella comunità locale. Non poteva essere ignorato un uomo del genere, che nella vicina Torino, e non solo, esercitava un grande influsso sulla vita ecclesiale. Né potevano passare inosservati tutti quei giovani missionari e missionarie che qui regolarmente arrivavano.

Ed ecco la mostra. Era importante sottolineare la speciale appartenenza dell'Allamano a Rivoli. Così si è pensato a questa mostra. All'inizio dell'incontro, dopo il taglio del nastro da parte dell'arcivescovo e le sue parole di compiacimento, il superiore generale dell'Istituto, p. Stefano Camerlengo, ha spiegato il vero senso dell'iniziativa.

L'esposizione, strutturata secondo una logica molto semplice, si articola in quattro sezioni. La prima riconduce ai tempi delle origini, con fotografie interessanti di Rivoli dell'inizio del XX secolo. La seconda espone fotografie dei primi tempi della missione e richiama il metodo incoraggiato dall'Allamano: forte spiritualità dei missionari e promozione umana come parte integrante dell'evangelizzazione. Al centro si incontra una fedele copia dell'artistico sarcofago che ha custodito il corpo dell'Allamano per oltre 60 anni. Qui è prevista una sosta di riflessione.

La terza sezione, poi, si concentra sull'attuale presenza dei missionari e delle missionarie della Consolata, nei quattro continenti, ognuno dei quali con sfide sempre nuove per il futuro. Infine, la delicatezza con cui l'Alla-



mano si rivolgeva ai suoi giovani e alla gente che andava ad incontrarlo, viene simboleggiata dal pergolato dell'uva spina e dai dolci che egli non faceva mai mancare.

Prima di concludere l'incontro, il sindaco di Rivoli, Franco Dessì, ha espresso la soddisfazione sua e della popolazione per questo nuovo angolo di pace e di mondialità. Ha assicurato che i cittadini di Rivoli sono grati ai missionari della Consolata per la loro presenza nella città, perché da tempo costituiscono un richiamo all'incontro di popoli e culture.

Anche il parroco di Madonna della Stella, don Giovanni Isonni, ha detto di aver gioito nel suo cuore di sacerdote missionario per questa comunione tra la Chiesa locale e i missionari. Messaggi di adesione all'iniziativa sono giunti da varie autorità della Provincia di Torino e della Regione Piemonte. I presenti hanno espresso un vivo apprezzamento per l'opera.

Il nostro auspicio è che questa mostra possa costituire un momento di annuncio e testimonianza per quanti la visiteranno. "Villa Allamano", con questa esposizione, si



propone oggi quale luogo di spiritualità per giovani e adulti, occasione di educazione alla mondialità per scuole, gruppi giovanili e parrocchie, spazio di approfondimento dello spirito missionario per sacerdoti, religiosi e laici.

P. Giordano Rigamonti, IMC

Pagina precedente: due scorci della mostra nel giardino di Villa Allamano.

Sopra: p. Giordano Rigamonti, autore della mostra, introduce l'atto di inaugurazione della stessa.

Qui accanto: riproduzione in grandezza naturale del sepolcro del beato Allamano.



GIUSEPPE ALLAMANO, OGGI

Inizia una nuova rubrica intitolata: “Giuseppe Allamano, oggi”. L'obiettivo è di rispondere a questa domanda: come esprimere e realizzare, oggi, il carisma missionario del nostro Fondatore, fedeli alle nostre origini e coerenti con la realtà attuale? In altre parole: la missione oggi si realizza nello stesso modo dei tempi dell'Allamano o in modo differente?

La domanda è più che legittima, perché il carisma dell'Allamano, che comprende il suo pensiero, la sua spiritualità, la sua proposta di vita e di missione, è “attuale”, perché è Grazia, dono dello Spirito, non relegato ad un periodo storico. Noi lo riceviamo in eredità non solo per viverlo e custodirlo, ma anche per svilupparlo nella fedeltà. L'Allamano stesso è un personaggio “attuale”!

Da tempo, il nostro Istituto, come tanti altri, riflette su questo tema e mette in atto esperienze apostoliche il più possibile coerenti. Si è sempre tenuta ferma e immutata la concezione della missione che il Fondatore ci ha proposto con tanta chiarezza e che noi, sulla scorta del Concilio Vaticano II, continuiamo a definire missione “ad gentes” [alle genti]. Questa idea di missione si ricollega ad una tradizione sicura, che ha origine nella missione stessa che

Gesù, inviato dal Padre, ha affidato agli Apostoli ed a San Paolo. Essa implica che il missionario venga mandato dalla Chiesa e, quindi, parta e vada ad annunciare la verità su Gesù a quanti non lo conoscono ed a formare la comunità ecclesiale.

Nell'ultimo Capitolo Generale del nostro Istituto, celebrato a Roma tra i mesi di maggio e giugno 2011, è stato nuovamente affrontato l'argomento, giungendo a formulare questo indirizzo operativo interessante: «L'attuale riflessione teologica e missiologica ha associato al concetto di missione “ad gentes” quello di missione “inter gentes” [tra le genti], concetto che va ben compreso e approfondito: esso non deve essere considerato in alternativa all’“ad gentes”, ma come una sua ridefinizione ed espansione, adattandolo ai nuovi contesti di missione sorti in Italia e nelle altre nazioni di antica evangelizzazione.

Si rivolge, quindi, a tutti coloro che non conoscono Cristo, senza alcuna distinzione di luogo e di fede religiosa. La missione “inter gentes” non disdegna assolutamente l'importanza dell'annuncio, ma valorizza in modo particolare l'amicizia e la fiducia, le relazioni e il dialogo, la solidarietà e l'armonia, come elementi costitutivi della missione».

I CONFINI DELLA MISSIONE SI SONO ALLARGATI

Iniziamo a riflettere su questi concetti partendo dall'aspetto geografico. Ecco la domanda specifica: «Quali sono, oggi, i confini della missione?». Prima di rispondere, però, è utile fare una precisazione riguardo a questa espressione che l'Allamano ha pronunciato più di una volta: «Noi siamo per gli infedeli». E lo affermava convinto, perché: «L'aria qui è buona solo per chi vuole essere missionario». Oggi, per serie ragioni che sarebbe troppo lungo illustrare, ma che sono intuibili, preferiamo dire: «Noi siamo per i non cristiani», oppure «per quanti non conoscono Gesù Cristo», o parole equivalenti. Non intendiamo

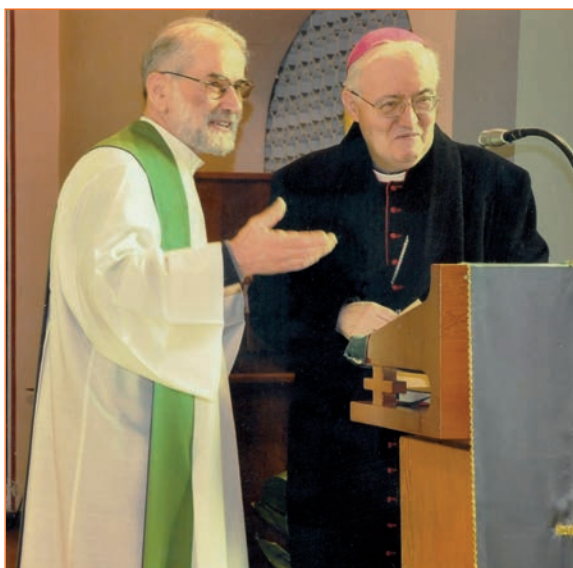
modificare il fine apostolico del nostro Istituto, che è e sarà sempre e solo “missionario”, ma cerchiamo di realizzare la missione come la Chiesa e la realtà umana, oggi, ci chiedono di fare.

Domandarsi quali sono i confini della missione equivale e domandarsi: «Dove si trovano i non cristiani?». Dobbiamo andarli a cercare in regioni remote dalla nostra patria? Certamente sì, perché, lontano da noi, vive molta gente che non è cristiana. Però, se guardiamo quanto sta succedendo in questi ultimi anni, soprattutto a motivo delle migrazioni di massa, è evidente che i “non cristiani” sono ovunque. Anche a casa nostra, gomito a gomito con noi. Ecco perché i figli e le figlie dell’Allamano da tempo si impegnano a realizzare la loro missione non solo fuori, ma anche in casa, accanto a questi fratelli e sorelle, in maggioranza non cristiani, che hanno abbandonato il loro paese e si trovano in estrema necessità, spesso disorientati sul piano culturale, religioso e sociale. L’Allamano, oggi, ci manda anche a questi fratelli e sorelle? La risposta non può essere che positiva. Illustriamo questo aspetto con l’esperienza che p. Sandro Faedi, p. Francesco Discepoli, Sr. Maresa e sr. Orsola, Missionari della Consolata, che vivono a Torino.

E ABBRACCIANO ANCHE TORINO

L’esperienza di “essere migranti” vissuta dai Missionari e Missionarie della Consolata, che hanno operato lontano dai loro paesi di origine, li ha resi sensibili allo smarrimento culturale, religioso e sociale di quanti giungono in Italia sognando un futuro migliore. Per questo, già da anni, noi siamo coinvolti nella “Pastorale dei Migranti” che l’arcidiocesi di Torino - una delle prime diocesi italiane che ha vissuto l’arrivo di migranti prima italiani e poi da altre nazioni - ha da tempo costituito.

Il nostro compito è quello della evangelizzazione e cura pastorale di una comunità latino-americana, di un’altra francofona-africana e di una terza di lingua inglese. Le suore missionarie, oltre alla collaborazione con noi missionari, svolgono il loro servizio specifico di ascolto, accoglienza, ricerca di lavoro e, in particolare, sono impegnate nel delicato compito di ascolto e accoglienza delle donne vittime della “tratta”.



P. Francesco Discepoli presenta l'arcivescovo di Torino a un incontro di migranti.

i cattolici o i cristiani, così troviamo che i destinatari del messaggio evangelico, specifico del nostro carisma, sono qui in casa: la missione è anche qui, in Italia.

Fra i migranti giunti a Torino pochi sono

Come all’inizio della nostra presenza nei



*I migranti
di lingua inglese
in una celebrazione
nel duomo di Torino.*

“territori di missione”, l’obiettivo del nostro servizio è duplice: raggiungere e accompagnare i cattolici nel loro cammino di fede, offrendo la possibilità di radunarsi in base alle loro lingue ed usanze per la celebrazione dell’Eucaristia e per incontri di formazione; inoltre, avvicinarsi ai non cattolici per offrire loro la possibilità di vivere la propria religiosità.

Da ciascuna di queste due realtà tutti gli anni alcuni nascono alcune richieste di preparazione al Battesimo: è iniziato così anche il nostro coinvolgimento nel “Cammino catecumenale” dell’arcidiocesi.

Questo tipo di missione richiede persone che abbiano fatto l’esperienza del migrante, cioè che abbiano lavorato per un certo tempo fuori del proprio paese e siano a conoscenza in modo adeguato di altre culture, oltre che della propria. A questo riguardo è significativa la testimonianza di un congolese, che ci ha detto: «Mandateci un missionario italiano con esperienza africana, poiché noi dobbiamo diventare parte della Chiesa italiana».

La missione fra i migranti apre una pagina anche nella “evangelizzazione” dei cattolici italiani.

Finora abbiamo vissuto la fede secondo le nostre categorie mentali e culturali con una esteriorità propria di Italiani. I migranti cattolici portano con sé una fede ricevuta, accolta ed espressa in modalità diverse, che ovviamente non intaccano la sostanza del nostro “credo”. Le diversità fra cattolici sono una grazia che arricchisce il mistero cristiano ed apre orizzonti nuovi, entusiasmanti per un cammino rinnovato nella costruzione del Regno di Dio.

Viviamo la missione fra i migranti rassicurati ora dal mandato dell’arcivescovo di Torino che ha affidato il coordinamento di tutta la pastorale migranti della archidiocesi al nostro Istituto. Così ci sentiamo pienamente missionari, coerenti col carisma del nostro Fondatore. Oggi, è l’Allamano che, a nome della Chiesa, ci manda in missione qui! E noi, come i nostri primi confratelli e consorelle, che sono partiti, ci sentiamo onorati di obbedirgli per realizzare la missione entro le mura della nostra città.

P. Francesco Discepoli IMC

L'ALLAMANO E TERESA DI LISIEUX A LORETO

In un corridoio della basilica di Loreto c'è una grande lapide con i nomi dei "santi e beati" che, lungo i secoli, sono passati ad onorare la Madonna in quel santuario. Nell'elenco del secolo XIX, sono incisi due nomi, uno sotto l'altro: B. Giuseppe Allamano - S. Teresa di Gesù B. In effetti, sia l'Allamano che Teresa di Lisieux, verso la fine dell'Ottocento sono stati a Roma per il giubileo sacerdotale del Papa Leone XIII e, durante il viaggio, sono passati da Loreto.

L'Allamano è partito da Torino il 17 dicembre 1887 e vi ha fatto ritorno solo il 21 gennaio successivo. Questo è stato il suo viaggio più lungo, durante il quale ha visitato diverse città. Al pellegrinaggio della diocesi si è associato solo per le celebrazioni a Roma.

S. Teresa di Gesù Bambino, come appare dalla sua autobiografia "Storia di un'anima", ha fatto il pellegrinaggio a Roma, quando aveva 15 anni, assieme al papà e alla sorella Celina, uniti al pellegrinaggio nazionale. Erano partiti da Lisieux il 4 novembre 1887 e vi hanno fatto ritorno il 2 dicembre successivo, toccando le principali città italiane. Sia l'Allamano che Teresa hanno manifestato, con semplicità i sentimenti provati a Loreto.

L'Allamano, parlando della Madonna nella festa dell'Annunciazione, 25 marzo 1917, ha detto: «Ho celebrato a Loreto dove è avvenuta proprio l'annunciazione, e sulla porta sta scritto: "Hic Verbum caro fac-

tum est". È proprio il posto dove è avvenuta l'incarnazione. Quando vidi la casa di Loreto e nella camera dell'Annunziata lessi le parole: "Qui il Verbo si fece carne", mi son sentito... che cosa ho provato... oh!». Non c'è dubbio che le parole: «mi son sentito...», e «che cosa ho provato...» sfuggite più dal cuore che dalla bocca di un uomo di 66 anni, dicono molto della sua intima emozione!

Teresa di Lisieux, rivolgendosi alla sorella Agnese, allora Priora al Carmelo, si è dilungata molto di più a raccontare la sua esperienza a Loreto, notando particolari che solo una ragazzina poteva notare: «Insomma, Loreto mi rapì. Che dirò della santa Casa? La mia emozione era profonda mentre mi trovavo sotto il medesimo tetto della sacra famiglia..., ove Maria aveva portato Gesù tra le braccia dopo averlo portato nel suo seno verginale. Ho visto la cameretta dove l'angelo discese presso la Vergine Santa... Come sono incantevoli questi ricordi!». Il racconto di Teresa continua con particolari semplici e molto belli.

In realtà, ciò che ha colpito sia l'Allamano che Teresa è stato il mistero dell'Incarnazione. Il Dio con noi! L'apice dell'emozione per l'Allamano si è verificato nella celebrazione della Messa in quella Casa. Anche per Teresa il punto culminante è stato poter ricevere, assieme alla sorella Celina, la S. Comunione proprio nella stessa Casa: «Fu una felicità celestiale che le parole non possono tradurre».



**B. GIUSEPPE ALLAMANO
S. TERESA DI GESU' B.**

P. BARTOLOMEO DURANDO

BARBIERE E CONFIDENTE DELL'ALLAMANO

Padre Bartolomeo Durando (1901-1992), Missionario della Consolata generoso e coerente, quando era ancora chierico era stato incaricato di andare periodicamente alla Consolata per tagliare i capelli al Fondatore. Così si usava allora.

Fu accettato nell'Istituto direttamente dall'Allamano nel 1919. Ordinato sacerdote il 5 aprile 1924, partì il 24 ottobre dello stesso anno per il Kenya. Lavorò in varie missioni e nel seminario di Nyeri. Rimpatriato nell'agosto del 1935 per malattia tropicale, fu nominato direttore del piccolo seminario a Favria Canavese (Torino) e poi, nella nuova sede, a Varallo Sesia (Vercelli). Generazioni di studenti ricordano il fascino della sua persona e le innate doti di educatore. In seguito, svolse il suo apostolato in Portogallo, Stati Uniti e, infine, ancora in Italia, dove morì alla bella età di 91 anni, il 27 marzo 1992, con 70 anni di professione religiosa e 67 di sacerdozio. Era riconosciuto nel nostro ambiente il suo sincero entusiasmo sempre giovanile per la missione. Da come si esprimeva era possibile intuire da dove derivava questo entusiasmo. Certo dal suo felice carattere, ma più in profondità, dalla sua ricchezza spirituale che aveva costantemente attinto alla scuola del Fondatore.

Per l'Allamano, però, p. Durando non era solo il barbiere, ma uno dei suoi figli che aveva personalmente accettato, che stimava e con il quale si intratteneva volentieri. Sicuramente è stato uno dei Missionari della Consolata che ha camminato con fedeltà sulla scia del Fondatore, anche perché gli voleva bene come un vero figlio. Durante gli anni trascorsi in Casa Madre, prima di partire per la missione, ebbe la fortuna di stare a contatto con il Padre. Di questa esperienza è stato sempre fiero e ne parlava volentieri, raccontando anche fatti salienti.

Guardiamo a questo missionario, parrucchiere e confidente dell'Allamano, più da vicino e ascoltiamo ciò che ha da dirci. Quando scriveva di lui, si esprimeva sempre così: «Il Ven.mo Sig. Rettore», o «Il Ven.mo Padre Fondatore». L'aggettivo: "Veneratissimo" è molto indicativo! L'ho sentito pronunciare anche da altri dei primi missionari.

Avevamo entrambi diciotto anni.

Padre Durando così ricorda il primo incontro con il Fondatore, precisamente nel lontano 25 gennaio 1919: «Il mio primo contatto col Ven.mo Padre Fondatore lo ebbi quando mi presentai per l'accettazione nell'Istituto insieme con l'allora chierico Attilio Beltramino. Quel giorno dovevano partire per l'Africa i RR. PP. Chiomio, Cavallo, Mauro, Spinello.

Ci parlò della loro partenza e del loro vuoto che noi due andavamo providenzialmente a colmare in parte. Si interessò delle nostre disposizioni alla vita missiona-

ria richiamandoci alla considerazione dei motivi che muovevano ad entrare nell'Istituto e andare alle Missioni.

Soddisfatto delle nostre risposte e della lettera di raccomandazione del Rev.mo Rettore del seminario di Chieri, Mons. Giuseppe Zucca, passò subito a discorrere dell'Istituto come opera di Dio e della SS. Consolata. Il modo, la sodezza, l'umiltà con cui ci parlò della fondazione del novello Istituto furono tali che egli quasi non appariva né fosse il Fondatore; ed il pensiero dominante trattato da Lui e rimasto più impresso nella mia mente fu che:

“La Madonna Consolata aveva voluto l'Istituto e tutto era opera sua”.

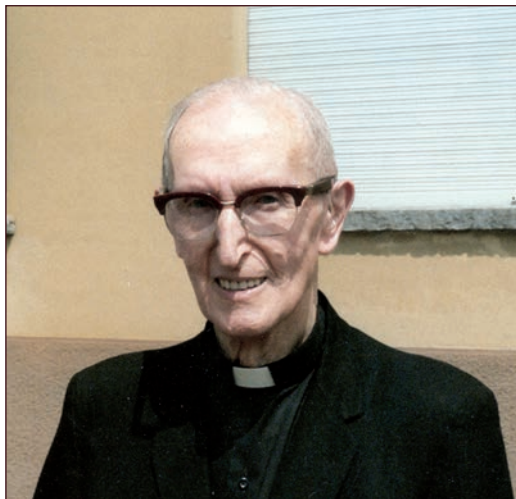
Avevamo entrambi diciotto anni circa ed eravamo studenti di Filosofia del Seminario Arcivescovile di Chieri. Età dei facili entusiasmi e dei castelli in aria e... se fino allora nel nostro entusiasmo per le Missioni ci poteva essere qualche spensieratezza giovanile, dopo il primo colloquio col Ven.mo P. Fondatore, la nostra unica aspirazione fu quella di una “dedizione completa” alla fiorente Istituzione che sor-geva sotto il glorioso titolo e gli auspici della SS. Consolata».

Questa sincera testimonianza di p. Durando, così come suona, è molto probabilmente effetto di una maturazione successiva. Quelle due parole “dedizione completa” saranno state più che altro una raccomandazione dell'Allamano. Comunque, una cosa pare certa: fin dal primo momento, questo giovane è stato colpito dalla personalità profetica dell'Allamano, che lo ha come conquistato e messo su un cammino giusto. Il resto della sua vita lo ha poi ampiamente dimostrato.

Andavo a tagliargli i capelli.

P. Durando parlava volentieri del Fondatore e dimostrava di averlo conosciuto bene. Lui stesso lo ha ammesso, quasi giustificando una sua lunga testimonianza scritta il 7 marzo 1944: «I numerosi argomenti su esposti fanno supporre che io debba aver avuto molti contatti col Ven.mo Sig. Rettore, ed è così in realtà, essendogli stato parrucchiere dal primo mese del mio postulando fino a pochissimi giorni prima di partire per l'Africa».

Nelle sue testimonianze, p. Durando ricorda più di una volta il fatto che gli incontri con il Fondatore non si limitavano al taglio dei capelli, ma consistevano in lunghe conversazioni con scambi di infor-



mazioni. «L'ufficio di Assistente [dei postulanti - I° corso filosofico] affidatomi quell'anno [1922-1923] rese i miei colloqui più lunghi e intimi. Non ho detto più frequenti, perché abitualmente il Ven.mo Sig. Rettore ne approfittava quando andavo a tagliargli i capelli, informandosi alquanto su ciascuno dei postulanti e loro qualità, soffermandosi su quei requisiti che gli stavano più a cuore e dandomi consigli pratici; insisteva molto sulla pietà, sincerità, rettitudine d'intenzione, sull'energia morale, sulla generosità occulta ispirata da motivi di fede, sottomissione, umiltà, amore al lavoro, allo studio, spirito d'ordine, di responsabilità, prontezza ad offrirsi per servizi occorrenti in certe occasioni, finezza del tratto, proprietà del portamento, dei vestiti, specialmente stima e fedeltà alle Regole.

Però anche sui punti più inculcati concludeva sempre con una parola pratica e adatta, che rivelava un eccezionale buon senso e lasciava margine alle più vaste vedute. Ho pure sempre rilevato la sua grande prudenza e delicatezza nel chiedere come nell'ascoltare informazioni dei miei assistiti, il che era monito per me a non perdermi in quisquiglie, ma ad essere breve, oggettivo e moderato».



P. Durando, nel cerchietto, partecipa al Capitolo Generale del 1939.

Ho riportato questo lungo brano della testimonianza di p. Durando soprattutto per sottolineare il fatto che il taglio di capelli si riduceva ad essere lavoro marginale rispetto a tutto il resto. L'Allamano non perdeva tempo ed insegnava a non perderlo. In certi casi, si potevano fare due lavori insieme ed anche bene.

C'è un altro aspetto che p. Durando ha manifestato: i colloqui con il Fondatore, sia quando andava a tagliargli i capelli che in altre occasioni, erano per lui una formidabile occasione per assimilare lo spirito dell'Istituto. Lo ha confidato nella stessa testimonianza: «Per conto mio, pur apprezzando oltre modo le sue conferenze settimanali - sempre interessanti, penetranti e scultoree -, affermo che i suoi colloqui privati furono quelli che mi lasciarono una traccia incancellabile e profonda».

Un barbiere chiamato apposta per ricevere notizie.

Certe volte, le notizie che l'Allamano attendeva dal suo parrucchiere erano più importanti e riguardavano argomenti delicati, specialmente durante gli ultimi anni, quando egli non poteva più recarsi di fre-

quente nell'Istituto e certe informazioni non gli venivano fornite, mentre lui sentiva la responsabilità di conoscere tutto per continuare ad infondere il suo spirito ed evitare eventuali errori.

Anche questa parte della testimonianza di p. Durando merita di essere conosciuta: «Il Ven.mo Sig. Rettore parte per S. Ignazio di Lanzo [nell'estate del 1923] per un po' di riposo: Era molto

stanco e anche alquanto indisposto. Da quella solitudine Egli mi mandò a chiamare per tagliargli i capelli e, questa volta, anche e specialmente per chiedermi spiegazioni di certi silenzi del Rev.mo P. direttore su certi chierici. Quando giunsi Egli era già ritirato nella propria cameretta ove andai ad ossequiarlo.

L'indomani mattina ci trovammo entrambi in chiesa per la meditazione, che facemmo per conto proprio. All'ora della Messa lo accompagnai in sacrestia, lo aiutai a vestirsi e poi... all'Altare assieme. Non parlo dell'intima gioia che provai nel servirgli la S. Messa e nel ricevere dalle sue sante e diafane mani la S. Comunione e dell'impressione che mi fece il suo contegno nel celebrare (alla genuflessione prima e dopo il "Per Ipsum ect." dovetti aiutarlo a rialzarsi).

Terminata la S. Messa e il ringraziamento che fu lunghetto, andammo a fare un po' di colazione assieme, dopo la quale uscimmo a passeggio. La meta fu una delle varie svolte ombrose che serpeggiano sotto il santuario, quindi vicinissima. Trovato un posto ombroso e comodo mi invitò a sedere sul parapetto della strada.

Eccoci seduti vicinissimi, Padre e figlio, Maestro e discepolo, Fondatore e giovane membro della sua Famiglia. Pian piano il Ven.mo Sig. Rettore incomincia ad inoltrarsi nella conversazione che aveva motivato la mia chiamata a S. Ignazio. Delicato, prudente, discreto... mi tenne sospeso fino ad un certo punto, poi con tono pacato ed energico mi ingiunse: “ed ora voglio sapere tutto”».

Padre Durando continua a descrivere lungamente quella conversazione. Avendo dovuto riferire cose non sempre positive, assicura che l'Allamano ne è stato profondamente addolorato fino a dire che, andati a pranzo «quel giorno il Ven.mo Padre Fondatore inzuppò di lacrime il pane che mangiava».

Anche questa parte della testimonianza l'ho voluta riportare proprio per far vedere come l'Allamano era entrato nel cuore di questo figlio, al punto che di lui si poteva fidare completamente, manifestando con semplicità i propri sentimenti, anche quelli più delicati.

Tuttavia, l'Allamano non ha mai lasciato l'impressione di essere un uomo fragile. Sapeva avere delle motivazioni superiori che lo sostenevano e gli consentivano di guidare con immutata responsabilità l'Istituto. Così il p. Durando ha descritto l'atteggiamento dell'Allamano a conclusione di quell'incontro: «Il Ven.mo sig. Rettore aveva preso un atteggiamento virile ed un tono di voce così sostenuto che sembrava che facesse un testamento».

Barbiere “furbo”, che ha trafugato i capelli del Fondatore.

Ancora qualche parola del p. Durando: «Un giorno recatomi a tagliare i capelli al Ven.mo P. Fondatore, appena giunto, come al solito mi chiese se stavo bene e tutto andava bene a mio riguardo; abituato alla

confidenza totale in Lui, seduta stante e lì su due piedi Gli esposi una prova che avevo subito da poco tempo. Il rimedio? Fu spiccio: mi fissò negli occhi, poi battendo un pugno, esclamò decisamente “salti la testa, ma assolutamente non devi cedere” e non se ne parlò più.

Dopo avergli tagliato i capelli Gli chiesi la S. Benedizione che mi dava sempre volentieri poggiandomi la sua venerata mano sul capo, poi mi suggerì di andare un momento a pregare la Madonna sul coretto del presbiterio prospiciente al quadro della Consolata, ove tutto finì».

Come ogni barbiere che si rispetti, alla fine dell'operazione, anche p. Durando rimetteva le cose a posto, scopando fuori dalla camera i capelli caduti sul pavimento. Solo che, invece di metterli nella spazzatura, si racconta che, alcune volte, li raccoglieva e se li infilava in tasca, senza essere notato, per portarli a casa. Non sappiamo di chi sia stata l'idea di questo filiale “furto”.

Se non ci fosse stata questa “furbizia”, ora noi non avremmo nulla che fosse appartenuto direttamente al corpo dell'Allamano. In genere, le reliquie dei santi consistono in frammenti di ossa, prelevati dallo scheletro quando il corpo viene esumato. Il corpo dell'Allamano, però, in occasione dell'esumazione, è apparso un po' mummificato, ma intatto e pienamente riconoscibile. Era giusto che quel corpo venisse rispettato e nuovamente deposto, intatto, nel sarcofago, divenuto altare, sul quale si celebra la S. Messa e dove egli riposa.

È stato p. Durando a darci la possibilità di avere reliquie “di prima classe” (così si usano chiamare) del nostro Fondatore, “trafugando” i suoi capelli, dopo averglieli tagliati. Merita la nostra riconoscenza.

P. Ernesto Tomei IMC

UN INTERROGATIVO PROVOCANTE «AD QUID VENISTI?»

C'è un interrogativo che S. Bernardo di Chiaravalle, il grande monaco, maestro di spirito e cantore della Madonna, rivolgeva a se stesso per mantenere vivo il fervore primitivo della propria vocazione, o per superare momenti difficili. È una frase in latino, ma di facile comprensione:

«Bernarde, Bernarde, *ad quid venisti* [perché - o per quale ragione - sei venuto]?». All'Allamano è piaciuto molto questo interrogativo e ai suoi giovani suggeriva di rivolgerselo spesso, perché così erano obbligati a ripensare alle loro prime motivazioni vocazionali, quelle in forza delle quali avevano deciso, all'inizio, liberamente e con entusiasmo, di seguire la chiamata alla missione.

Per l'Allamano avere chiare e riferirsi a queste motivazioni era una garanzia di autenticità, di coerenza e perseveranza nella propria vocazione. Egli suggeriva di ripetersi questa domanda in diverse situazioni e per varie ragioni. Anzitutto per mantenere chiara, come diceva, la "purità di intenzione". Chiedeva ai suoi giovani di impegnarsi nella missione per ragioni "vere", fondamentali e non per motivi di comodo o insignificanti.

Ecco con quanta efficacia, mettendosi dalla parte dei giovani stessi, si esprimeva: «*Ad quid venisti?* Non venni all'Istituto perché qui non si paga pensione, perché altrove non sarei ricevuto ecc. Venni perché chiamato da Dio, ed intendo di offrirmi a lui perché mi formi secondo il Suo Cuore... Questa è la mia intenzione e non altre: farmi santo e santo missionario». E continuava incoraggiando: «Ecco ciò che bisogna avere davanti agli occhi della

mente tutti i giorni, tutte le ore e per quanto è possibile tutti i momenti».

Per l'Allamano, dunque, era un metodo efficace di formazione alla missione tenere viva e riproporsi la ragione della prima decisione. Sperimentato com'era, sapeva che, dopo avere deciso di seguire la vocazione, con il tempo potevano intervenire difficoltà di vario genere, ripensamenti, stanchezze, noie, ecc. E non poteva ammettere che la prima grazia, dono squisito di Dio, venisse soffocata dalle pastoie o fragilità immancabili in ogni situazione umana. Anzi, aiutava i suoi giovani ad approfondire quelle prime motivazioni, maturarle e renderle essenziali. Se noi leggiamo le sue espressioni al riguardo non possiamo non ammirare il suo entusiasmo interiore. Alla domanda «perché sono venuto?», la risposta che suggeriva era una sola: «per farmi santo» e così essere un autentico missionario.

Per esempio, durante un corso di esercizi spirituali, ai suoi giovani diceva: «L'aria di questa casa è un'aria che forma i santi. Non è che tutti siano santi (dovrebbero esserlo), ma tuttavia si può divenirlo. Perciò in questi esercizi ditelo: *Ad quid venisti?* Per farmi santo, non per altro. Se vi farete santi avrete ottenuto tutto, se no niente. Avete sbagliato tutto».

Il domandarsi spesso «perché sono qui?» serviva anche per darsi una scossa, riprendere la corsa. Ecco cosa l'Allamano diceva ai giovani dopo le vacanze estive trascorse in montagna: «Ed ora ritornati al caro nido dell'Istituto è necessario che

ripensiate al giorno del vostro primo ingresso, e meditate le parole di S. Bernardo: *Ad quid venisti?*... Così scuoterete la polvere degli anni passati, e direte con tutta volontà: *Nunc coepi* [adesso incomincio]. A che fine siete venuti in questa casa? Per farvi santi missionari della Consolata». Oppure, il primo giorno dell'anno scolastico: «Diciamo: *Ad quid venisti?* Quindi voglio farmi santo! Il Signore vuole che ci diamo da disperati alla santificazione; e noi dobbiamo farlo fin da questa sera. E non scoraggiarci: anche se, come dice S. Teresa, cadessimo 40 o 50 volte al giorno, rialziamoci, rinnoviamo i nostri propositi, e c'è già merito».

Anche alle missionarie, tornate dalle vacanze, ha fatto un discorso analogo: «S. Bernardo aveva ragione d'interrogar se stesso; ogni tanto si diceva: *Ad quid venisti?* Perché sei entrato in questa [Trappa]? Sei venuto per farti santo, per far santo te e gli altri, dunque su! - Dice che quando lo prendeva lo scoraggiamento, perché la sua era una vita piuttosto penitente (voi altre potrete aver malinconie ed altre cose), ebbene, in quei momenti chiedeva a se stesso: *Ad quid venisti?* Perché sei venuto qui dentro? Certo si rispondeva: "Son venuto per farmi santo"; ed allora non guardava più a niente altro, non badava più all'amor proprio ecc.». Oppure: «Tenere fisso l'ideale: *Ad quid venisti?* Potevo stare a casa. Sono venuta per farmi santa, gran santa, presto santa». Oppure ancora: «Facendo il ritiro mensile, bisogna ritornare al pensiero di S. Bernardo che dovrebbe essere quotidiano: *Ad quid venisti?* Ah! Se tenessimo ben fisso lo scopo per cui siamo venuti qui! Invece non lo ricordiamo, non lo meditiamo. Non sei venuta qui per comandare, ma per servire, dice l'*Imitazione*; sei venuta per lavo-



rare, non per oziare. Certi non sanno mai fare questa interrogazione a se stessi. Ma sì, siamo venuti qui per farci santi, costi quel che vuole».

Potremmo continuare a riportare il pensiero dell'Allamano su questo aspetto e avremmo solo delle conferme alla sua convinzione di fondo: le ragioni del primo "sì" a Dio rimangono valide per tutta la vita e merita averne sempre una chiara coscienza.

Concludo con questa annotazione: l'*Ad quid venisti* era anche uno dei ricordi che l'Allamano lasciava ai missionari partenti: «Prima di partire per le missioni, voi desiderate un mio ricordo. Ed io ve lo do con un pensiero da portare con voi e tenere vivo nella mente per tutta la vita. Il pensiero è il fine per cui siete venuti nell'Istituto, il fine per cui siete stati qui per un certo tempo; ed il fine per cui ora partite. E perché tutto questo: prima per santificare voi

stessi, ed in secondo luogo per convertire i non cristiani. Solamente facendo voi stessi santi e grandi santi, potrete ottenere il secondo fine, proprio del nostro Istituto: salvare, salvare molte anime. Voi ripeterete: sovente a voi medesimi l'*ad quid venisti* di S. Bernardo. E ciò rammenterete al mattino nella meditazione e dopo la S. Comunione, e più volte al giorno, specialmente quando qualche pena vi assale: allora come faceva S. Bernardo vi scuoterete e

prenderete nuovo coraggio».

Questo metodo di rifarsi alle prime ragioni che ci hanno aiutato ad orientare la nostra vita è garantito per tutti. L'Allamano lo proponeva ai suoi giovani che preparava alla missione, ma non risulta che lo ritenesse esclusivo per loro. Esso è valido per ogni genere di vita che intende realizzarsi nello spirito del Vangelo.

P. Francesco Pavese IMC

PAROLE CHE NON SI DIMENTICANO

Riportiamo due testi del passato che ci sembrano molto significativi: il primo è un brano di lettera al Fondatore di p. Vincenzo Dolza, Missionario della Consolata; il secondo è uno stralcio di articolo anonimo apparso sulla rivista del Santuario il 16 febbraio 1927, primo anniversario della morte del Rettore. Leggendoli si comprende il legame di affetto e di stima che si era instaurato tra l'Allamano e i suoi collaboratori nell'Istituto e nel Santuario.



Non mi dica che è denaro mio.

Padre V. Dolza aveva depositato presso l'Allamano lire 20.000, bella somma per quei tempi, ereditati dello zio. Ogni tanto l'Allamano gliene dava relazione. Il 30 marzo 1924, da Egoji, Kenya, questo missionario, persona tutta d'un pezzo, ha inviato al Fondatore questa magnifica lettera: «Vostra Signoria Amatissima mi ricorda ancora le 20... che sono in sue mani. Sapessi quanto mi fa dispiacere questo. Amatissimo Signor Rettore, faccia conto che io sia in ginocchio ai suoi piedi: Glielo dico col più profondo del cuore: non mi parli più di questo denaro. Io lo ho dato a Lei per l'Istituto: per la tomba, o per la tipografia, o per l'automobile, o per le doti a Rev.de Consorelle, o spese d'ingresso ai confratelli, per quello che Lei crede disporre insomma; né desidero

sapere poi in che cosa lei li abbia destinati: io li ho dati a lei, amatissimo Padre, ne faccia quel che crede, li metta dove vuole: sono in suffragio dell'anima del mio buon zio che me li ha lasciati. Vuol dire che nella busta delle 20... (se crede), metta la presente mia lettera personale a scarico di ogni cosa. Ma creda, sig. Rettore amatissimo, di queste cose io non ne parlo, né ci penso più. Per carità non mi dica più che tiene questo denaro a mia disposizione. Se ne avessi bisogno, gliene chiederei del denaro, ma per carità non mi dica che è denaro mio (io non ne ho più di questo denaro), sarà donato dal buon padre, o dall'Istituto, ma non mi dica che è denaro mio».

Il suo ricordo si ingrandirà ogni giorno più.

In un corsivo anonimo della rivista del Santuario del febbraio 1927, si legge quanto segue: «Il giorno 16 di questo mese segnerà il primo anniversario della scomparsa di quell'anima grande qual fu il nostro benamato Rettore. Quest'anno è trascorso come un baleno e la sua memoria, possiamo dire, che è più viva che mai; perché passato lo stordimento della sua dipartita che, per quanto fosse cagionevole di salute, fu per noi repentina; noi giorno per giorno siamo venuti viemaggiormente misurando la grandezza della perdita subita, di mano in mano che ci accorgevamo abbisognare della sua parola illuminata, prudente e pratica. Ed il suo ricordo non è destinato ad illanguidirsi col trascorrere dei giorni; ma si ingrandirà ogni giorno più, perché le opere sue predicheranno perennemente il suo genio, il suo zelo e



Pochi mesi dopo la morte dell'Allamano, nel 1926, i canonici G. Cappella e N. Baravalle, Rettori rispettivamente del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico, hanno commissionato questo dipinto (cm 40 x 60) a Paolo Giovanni Crida, il migliore pittore torinese di quel periodo.

specialmente le sue virtù.

Per questa circostanza straordinaria l'Amministrazione del Santuario ha curato la riproduzione delle amabili sue sembianze in un magnifico quadro ad olio, dove il pittore Crida cercò di far rivivere quella figura paterna, buona e pensosa, illuminata da quegli occhi così sfavillanti che con una occhiata esprimevano i suoi pensieri ed il suo stato d'animo meglio di qualunque ragionamento».

HANNO FATTO ARROSSIRE L'ALLAMANO

La celebrazione per il 50° di sacerdozio dell'Allamano, il 20 settembre 1923, è stata molto solenne. Al mattino, nel santuario della Consolata, con la partecipazione di molte autorità, di tutti i sacerdoti compagni di corso e con un grande concorso di gente, c'è stata la sua Messa solenne.

Al pomeriggio, la festa si è spostata in Casa Madre. Nel salone, letteralmente gremito di invitati, con la partecipazione al completo delle comunità dei missionari e missionarie, si è tenuta una accademia durata due ore. Prima, però, l'Allamano ha voluto inaugurare un busto di bronzo del Camisassa, posto nell'atrio della casa.

Il discorso ufficiale, durante l'accademia, è stato tenuto dal primo Missionario della Consolata, il p. Tommaso Gays. Rileggendo questo discorso, c'è da domandarsi: chissà che cosa avrà provato l'Allamano ascoltando tutte quelle lodi: si sarà commosso? Sarà arrossito? Si sarà sentito imbarazzato? Avrà riferito tutto a Dio e alla Consolata, come era solito fare? Non lo sappiamo.

Tuttavia, un indizio del suo stato d'animo lo abbiamo, perché, pochi giorni prima della festa, ad un gruppo di allievi missionari che erano andati a trovarlo alla Consolata, l'Allamano aveva fatto un commento su quanto vedeva che stavano preparando. Ecco le sue parole: «Vorrei scappare come al 25° anno, che sono fuggito a Castelnuovo, ma adesso m'è impossibile. Ho invitato i miei colleghi (siamo ancora 11) e speravo di poter far festa da noi soli... Ma l'ho già detto a padre Sales [incaricato dei preparativi] che fa delle goffaggini. Facciamo le cose che vadano bene e non ci siano delle esagerazioni, come ce ne sono perfino nella lettera del Papa (si vede che sono andati a stuzzicare). Se queste feste servissero almeno a far aumentare nel popolo l'affetto per le missioni, ne sarei contento» (Conf. IMC, III, 690).

Padre Gays, in uno stile un po' ampolloso e aulico, ma sincero ed efficace, ha voluto illustrare la personalità dell'Allamano solo attraverso le opere da lui compiute, senza esaminare le virtù. L'Allamano era già "grande" e famoso, per quanto aveva operato, prima ancora di fondare l'Istituto. Tuttavia, con la fondazione dell'Istituto la sua grandezza, non solo è aumentata, ma ha ricevuto il timbro della perennità. Che l'intervento di p. Gays sia piaciuto ai missionari e alle missionarie lo dimostra il fatto che è stato stampato in un opuscolo di 15 pagine e distribuito a tutti. Leggiamone qualche stralcio.

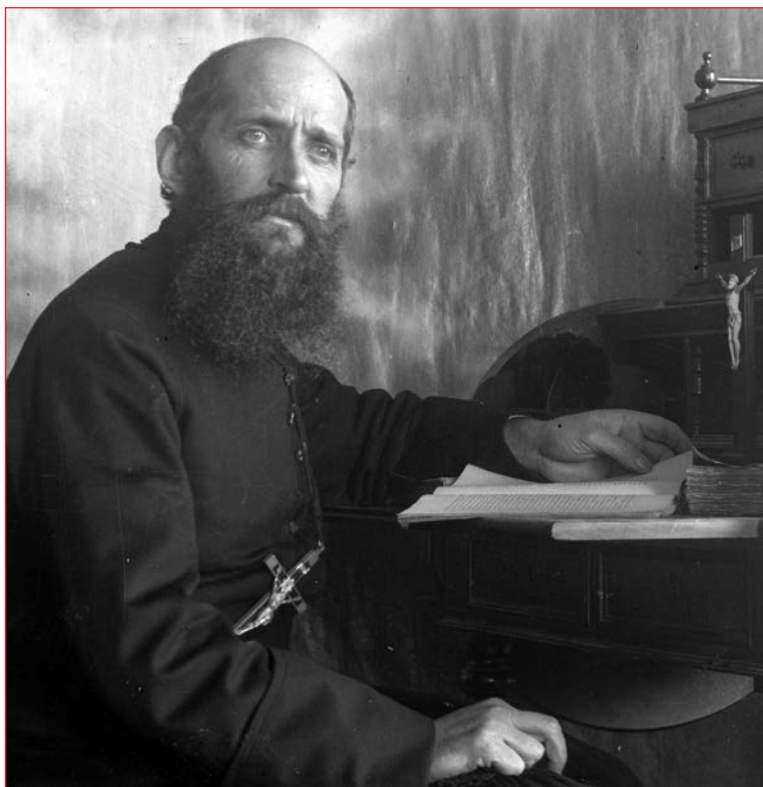
Ecco come si è rivolto ai giovani: «Tra voi, o carissimi virgulti dell'amato Istituto si è formata un'idea inesatta, un concetto erroneo, che oggi almeno dev'essere chiarito e corretto, ed è: che il nostro Veneratissimo Superiore Generale sia grande perché fondatore e Padre. Non nego che sia anche così, ma unicamente così, no, non è secondo verità. Egli era grande prima che l'Istituto sorgesse».

Dopo avere ampiamente illustrato le molteplici attività dell'Allamano in seminario, alla

Consolata, al Convitto, per la causa del Cafasso e nella diocesi, p. Gays si è posto un interrogativo molto realistico: nel futuro remoto, quali delle opere compiute dall'Allamano lo faranno ricordare come una persona importante e sempre viva? Così si è espresso: «Ma, dunque, mi direte. Non gli aggiunge nulla la nostra fondazione? Nulla? Tutto! Essa forma la sua vera grandezza. La nostra fondazione non è un'opera, direi, transeunte, come tutte le altre da Lui compiute».

E poi ha cercato di spiegare che, nel futuro,

la gente si dimenticherà di quanto l'Allamano aveva operato. Per esempio, così si è espresso riguardo al santuario: «Nella memoria dei devoti della Consolata e dei frequentatori della Basilica-Santuario cesserà il ricordo di Lui collo sparire della presente generazione; non v'ha dubbio che là, fra i marmi, gli stucchi, gli ori, troverà posto un giorno una lapide che porterà inciso il suo nome, un busto che ricorderà le sue fattezze, ma verrà pure un giorno (benché lontano) in cui il curioso visitatore dirà: "Di chi è quell'effigie? Chi portò questo nome?"».



P. Tommaso Gays direttore della Casa Madre.

Stessa conclusione per tutte le sue opere, «Ma nel suo Istituto, nell'opera sua per eccellenza, nelle successive generazioni di noi, incalzantesi, Egli sarà sempre, e non solamente vivo, ma in un continuo crescendo di grandezza, di operosità e di fama. Per questo suo monumento "aere perennius" [più duraturo del bronzo], Egli vivrà e grandeggerà nella Chiesa di Dio, come vivono e grandeggiano i Cottolengo e i Don Bosco».

Ad un certo punto, p. Gays si è rivolto direttamente all'Allamano, chiamandolo "Fondatore" anche se lui non voleva, con delle parole che condividiamo con tutto il cuore: «Reverendissimo e Veneratissimo Fondatore... fosti grande prima di noi... saresti grande anche senza di noi... ma per noi, che non finiremo più, Tu sarai grande sempre, e... più ancora

in avvenire che al presente. ...Il Tuo Istituto nei suoi due rami fiorenti dei Missionari e delle Suore, forma e formerà la tua gloria».

Celebrandosi la festa proprio nella Casa Madre, p. Gays non ha potuto evitare di soffermarsi sull'interesse e la cura dell'Allamano per questo edificio, come pure su colui che si era generosamente impegnato durante gli anni della costruzione: «Il tuo occhio, o Padre amatissimo, si compiace di vedere questa Casa con un fronte di oltre 108 metri, a quattro piani; e tal compiacenza è lecita e giusta, perché, per costruirla, desti fondo a grandi somme, spogliandoti di quanto possedevi; e la tua compiacenza sia pure di augurarle auspicio che presto possa avere altre figliali, vaste e molte.

E poiché accennammo a questo vasto

edifizio (permettetemi una parentesi) ch'io rievochi il nome di Chi ne fu l'ideatore e l'esecutore principe, minuto e coscienzioso, da lasciarcelo, come saggio di quella tecnica capacità e saggia diligenza che portò in ogni opera sua... e come imperituro ricordo del lavoro molteplice e stragrande compiuto per la sistemazione dell'Istituto e il consolidamento delle sue Missioni.

Per unire, nella filiale attestazione di omaggio e di riconoscenza, i due Uomini che per oltre 40 anni (con tanta armonia di propositi) lavorarono assieme in opere eccelse ad onore della Consolata ed a gloria di Dio... festeggiando oggi il Vegliardo Superstite, si pose appunto nell'atrio di questa stessa Casa un bronzo busto dell'indimenticabile Defunto.

Vada dunque il nostro mesto e grato tributo di ammirazione profonda ed inestinguibile amore al degnissimo Confondatore, all'amatissimo Padre, il can. Giacomo Camisassa.

Il tuo cuore, Veneratissimo Padre, si rallegra nel vedere questa amplissima Casa piena, zeppa di Figliole e di Figli, tutti obbedienti, docili, desiderosi di opere e di virtù; e ben a ragione, poiché non v'ha altra consolazione per un Padre che l'esemplare condotta della propria famiglia».

Dopo essersi soffermato ad illustrare quanto l'Allamano aveva compiuto e stava ancora compiendo nell'Istituto, p. Gays si è nuovamente rivolto a lui, a nome della comunità degli allievi presenti in Casa Madre e in rappresentanza dei missionari e missionarie che operavano in Kenya, Etiopia e Tanzania, dicendo: «[Mi] sia lecito esprimerti la loro comune gioia per la tua grandezza e per quella dell'opera tua...; di attestarti il loro immensurabile santo orgoglio di essere tuoi figli... e di formulare un augurio, quello che il Padron della Messe, per intercessione della Consolata... a nostro conforto... a maggior consolidamento dell'Istituto.. a

gloria sua e della sua madre Santissima... "Ti conceda gli anni di Sant'Alfonso" [morto ultra novantenne].

Sì, noi vogliamo (e per questo innalziamo ferventissime preghiere a Dio... e per questo gli offriamo in olocausto le nostre stesse vite) sì, noi volgiamo che Tu viva ancora e viva a lungo. Noi vogliamo la tua vecchiaia singolare e rara, piena di giocondità e di pace; che qualora avesse da essere provata da infermità ed incomodi, non ti sia d'impedimento a compiere la tua alta Missione, e sempre si accompagni con una perenne giovinezza di mente e di cuore.

Per molti anni ancora noi vogliamo contemplare la tua testa aureolata da candidi capelli... la tua fronte segnata dall'impronta del pensiero... il tuo aspetto nobile e venerando che in certi momenti assume una maestosa fierezza di signorilità e di comando...

Noi vogliamo per molti anni ancora godere l'effluvio della tua vita immacolata e santa, udire la tua parola incoraggiante e paterna, attingere ai tuoi insegnamenti.

Sì, per molti anni ancora (non è forse questo il vostro desiderio, o fratelli?) sì, per molti anni ancora, noi vogliamo poterti avvicinare... baciarti la mano benedicente, e chiamarti: "Padre"!».

All'udire queste accorate parole l'Allamano si sarà commosso. Gli era già capitato in altre occasioni, perché sapeva che i suoi figli erano sinceri e non gli mentivano per fargli piacere. Ma per tutte le lodi che gli sono state tributate, forse sarà arrossito, almeno un po', senza comunque perdere la sua abituale serenità e compostezza. Nel suo intimo, tuttavia, avrà sicuramente reso gloria a Dio e alla Consolata, ripetendo quanto aveva già detto in passato: «O Signore, siete voi che avete fatto tutto! Se ci fosse stato un altro al mio posto avrebbe fatto quanto me e meglio di me» (Conf. IMC, I, 250).

P. Francesco Pavese IMC

«DI DON PALEARI, A TORINO, CE N'È UNO SOLO»

Il 17 settembre scorso, durante una solenne celebrazione nella chiesa della "Piccola Casa della Divina Provvidenza", al Cottolengo, Torino, presieduta dal card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, è stato proclamato "beato" don Francesco Paleari (1863-1939).

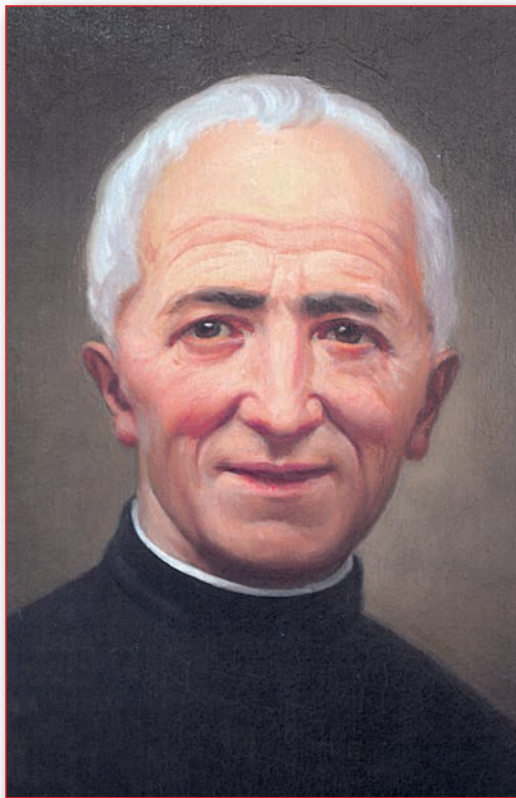
Noi abbiamo partecipato volentieri e spontaneamente a questo evento di Chiesa, anche perché il rapporto di reciproca stima e di amicizia tra l'Allamano, il Cottolengo e il Paleari, si trasmise all'Istituto fin dall'inizio. Come omaggio a questo nuovo beato, offriamo qualche notizia sul suo legame sia con il Fondatore che con noi.

Amicizia tra l'Allamano e il Paleari.

Tra l'Allamano e don Paleari, sacerdote del Cottolengo e provicario generale dell'archidiocesi di Torino, maturò una buona amicizia sacerdotale. Al dire dello stesso Paleari, la conoscenza più vera ebbe inizio nell'autunno del 1986, quando giovane sacerdote, egli prese a frequentare i corsi di morale al Convitto, dove l'Allamano era rettore.

Forte della propria esperienza, l'Allamano non ci mise molto a individuare lequisite qualità spirituali del Paleari. Così ben presto incominciò a valorizzarlo, prima come confessore dei sacerdoti al Convitto, a soli trent'anni, poi come predicatore di esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio e alla nostra comunità, e anche come professore di filosofia agli allievi missionari.

Non c'è dubbio che tra i due vigesse una forte intesa. Al riguardo, sentiamo la bella testimonianza di p. Alfredo Ponti, il quale, durante una commemorazione agli "Amici di don Paleari", ebbe a dire: «Ma il vincolo di amicizia fra i Missionari della Consolata ed il Cottolengo si fece maggiormente sentire nella stima grandissima e nella profonda amicizia che legava quei due santi uomini, Don Paleari e il Can. Allamano, che



sapevano comprendersi magnificamente, sapevano stimarsi, apprezzarsi, lavorare concordi per la gloria di Dio. Poche volte ebbi il piacere di scorgerli assieme, ma era sempre bello vederli parlare fra loro, discutere, sorridere e ridere anche, usando fra loro quella familiarità, quella semplicità, ed anche quella franchezza che solo le grandi amicizie possono permettersi».

Stima del Paleari per l'Allamano.

Per conoscere quanto il Paleari pensava dell'Allamano, si può leggere integralmente la testimonianza che egli inviò al p. Lorenzo Sales, in vista della biografia del nostro Fondatore che stava scrivendo. Eccone alcuni stralci: «Del Venerato Canonico Giuseppe Allamano io conservo tutt'ora viva e santa memoria. Da quando Lo conobbi, frequentando la scuola di Morale

al Convitto Ecclesiastico sino alla preziosa Sua morte, ebbi sempre per Lui grande stima ed affezione quasi filiale, tanta era la riverenza e la confidenza che m'ispirava la Sua Persona.

Nel 1893 Egli m'invitò a confessare i Sacerdoti Moralisti e, sentendo la mia ritrosia, mi confortò dicendomi: "Quello che non saprà fare lei, lo farà la Provvidenza" - E incontrandomi qualche volta in sacrestia: "Ebbene, mi diceva con tutta familiarità, ebbene come va?" - "Mah!" rispondevo io: Ed Egli: "Avanti in Domino, come diceva il vostro Cottolengo". Ed io prendevo quell'incoraggiamento come datomi da Dio, tant'era la mia fiducia in quell'Uomo di Dio».

Don Paleari, come è già stato accennato, fu invitato dall'Allamano per predicare gli esercizi ai sacerdoti presso il santuario di S. Ignazio, sulle montagne vicino a Lanzo (TO). Dai registri del santuario risulta che vi salì almeno sei volte. Ebbe quindi la possibilità di vedere da vicino come si comportava il Fondatore e di immergersi in quel clima di accoglienza e di profonda spiritualità che l'Allamano sapeva creare.

Ma sentiamo come il Paleari parla di questa sua attività: «Dieci anni dopo [quindi nel 1903], m'invitò a predicare le meditazioni al Santuario di S. Ignazio; e ricordo benissimo con quanta prudenza, vigilanza e affabilità dirigeva colà i S.S. Spirituali Esercizi». E poi pronuncia un altro giudizio molto positivo sulla personalità del Fondatore: «So che qui in Torino godeva fama di ottimo Confessore, Direttore Spirituale e di Consigliere non solo presso il popolo, ma anche presso i Signori e Nobili, Sacerdoti e Vescovi.

Taccio le altre benemeritenze nella ricorrenza del Centenario e allargamento del Santuario, nella Fondazione dell'Istituto dei Missionari della Consolata, nella Beatificazione di suo Zio, il Cafasso, ecc. In una parola fu un vero Sacerdote, *Sacerdos Altissimi*».

Il Paleari sempre vicino all'Istituto.

Anche dopo la morte dell'Allamano, il Paleari si mantenne sempre vicino al nostro Istituto. Continuò a dettare le lezioni di filosofia fino al 1931, quando fu nominato provicario generale dell'archidiocesi. In quell'occasione disse al nostro p. Gabriele Berruto: «Con vero rincrescimento devo lasciare questo impegno, perché Mons. Arcivescovo desidera che io sia libero per il nuovo ufficio. Il mio rincrescimento è forse più grande del vostro, poiché sono affezionato ai Missionari della Consolata e con questa piccola fatica mi sdebitavo alquanto verso la cara Madonna Consolata».

Dimostrò, inoltre, il suo amore per la nostra famiglia missionaria incoraggiando i seminaristi e sacerdoti Tommasini ad entrare tra le nostre fila, come assicurò il p. Carlo Saroglia, venuto anche lui dal Cottolengo: «Il Rev.mo Sacerdote Don Paleari ci parlava anch'egli volentieri del nuovo Istituto per le Missioni».

Stima dell'Allamano per il Paleari.

Il Fondatore morì 13 anni prima del Paleari e non lasciò nulla di scritto su di lui. Tuttavia, il suo apprezzamento per il "pretino del Cottolengo" (come era chiamato il Paleari) è confermato da quanto ho riferito sopra e anche da altri fatti, che sarebbe lungo riportare.

Mi piace ricordare almeno questo: richiesto da Roma di indicare un nome per l'ufficio di direttore spirituale al Collegio Urbano "de Propaganda Fide", l'Allamano pensò subito al Paleari e lo interpellò direttamente. Quel vero figlio dell'obbedienza rispose con semplicità: «Si rivolga al Sig. Padre!». Il Padre del Cottolengo fu di altro avviso e così don Paleari fu fortunatamente conservato alla Chiesa di Torino e anche all'Istituto.

L'Allamano non nascose mai la propria ammirazione per don Paleari. È bello sentire qualche sua espressione. Per esempio, per quanto riguarda le lezioni di filosofia

tenute dal Paleari ai nostri primi confratelli, nella conferenza del 9 maggio 1915, dopo la lettura dei voti, il Fondatore riportò con soddisfazione quanto aveva sentito dal can. Galletti: «[una grande fortuna per noi] è avere la Filosofia da D. Paleari».

Per quanto riguarda la predica di esercizi spirituali, avendo percepito un po' di insoddisfazione, da parte di qualcuno, l'Allamano fece questo significativo commento: «Hanno un bel cercare persone rinomate... ma uomini come Don Paleari non fanno forse tanta figura, c'è però lo spirito di Dio che parla in loro, ed è ciò che si sente e fa bene». P. Alfredo Ponti, allora chierico, riferì lo stesso fatto mettendo in bocca all'Allamano queste parole: «Di don Paleari, a Torino, ce n'è uno solo».

L'ultimo incontro.

L'ultimo incontro tra i due uomini di Dio, è avvenuto il 15 febbraio 1926, vigilia della morte dell'Allamano. Sr. Paola Rossi, che ha assistito l'Allamano negli ultimi tempi ha raccontato: «In mattinata venne a fargli visita il can. Francesco Paleari della Piccola Casa con l'assicurazione che tutte le suore del Cottolengo pregano per lui. L'Allamano gli risponde: "Sì, per le cose di lassù". - "Oh, ci sono delle catene - replica il can. Paleari - che tirano su, ma ce ne sono tante che tirano in giù e speriamo di vincere...". - "No, no, che si faccia la volontà di Dio; non come quella gente lì (alludendo



alle suore), che prega solo per le cose materiali».

Conclusione.

Se don Paleari rimase vicino all'Istituto anche dopo la dipartita del Fondatore, non c'è dubbio che fu ricambiato dai nostri primi missionari con pari affetto e grande riconoscenza. Ecco il trafiletto apparso sul "Da Casa Madre", rivista interna dell'Istituto, in occasione della morte di don Paleari: «10 maggio 1939. Domenica scorsa 7 è spirato alla Piccola Casa della Divina Provvidenza Mons. Francesco Paleari. Nei giorni scorsi abbiamo visitato ripetutamente la Salma e stamane partecipiamo ufficialmente al funerale. Nel coro di voci che si elevano riconoscenti a glorificare il santo Sacerdote, la nostra non è l'ultima né la meno sentita.

Anche i quotidiani cittadini hanno sottolineato l'omaggio tributato dai Missionari della Consolata alla memoria di colui che fu per tanti anni loro assiduo insegnante e costante ammiratore e benefattore».

P. Francesco Pavese IMC

PREGHIAMO

**CON FIDUCIA
ILLIMITATA
NELLA BONTÀ DI DIO
PREGHIAMO
PER INTERCESSIONE
DEL BEATO
GIUSEPPE ALLAMANO**



LA PAROLA DI DIO

*«Se chiederete qualche cosa al Padre nel nome mio, egli ve la darà. Chiedete ed otterrete, perché la vostra gioia sia piena»
(Gv 16,23-24).*

L'evangelista Giovanni insiste su un aspetto particolare della preghiera: essa deve essere rivolta al Padre sempre attraverso la persona di Gesù. La ragione è semplice: come il Padre, nella pienezza dei tempi, si è manifestato a noi attraverso il Figlio incarnato, così lo stesso Figlio diventa il tramite necessario per accostare il Padre.

Queste parole di Gesù agli apostoli fanno parte del famoso discorso dell'ultima cena, durante la quale egli apre il suo cuore e introduce gli apostoli nei suoi segreti più intimi. Riguardo la preghiera, Gesù insiste sulla necessità di rivolgerci al Padre, non da soli, ma in sua compagnia. È lui il garante

della nostra preghiera. Ecco perché la Chiesa, durante il culto, conclude ogni sua orazione con le parole: «Per Cristo nostro Signore».

«Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena». In queste parole appare chiaro che il Signore intende dare un'iniezione di fiducia ai suoi apostoli: quando pregano, essi devono affidarsi totalmente all'amore del Padre, sicuri di ottenere ciò che per loro è il vero bene, anche se non sempre coincide con quanto chiedono. Questa confidenza è fonte di gioia, perché una vita affidata a Dio è necessariamente una vita libera da affanni e felice!

L'INSEGNAMENTO DELL'ALLAMANO

PREGHIAMO

Sulla preghiera fatta nel nome di Gesù, l'Allamano esprime il suo pensiero in una conferenza alle missionarie tenuta domenica 9 maggio 1915. Il brano evangelico della liturgia eucaristica riportava il testo di Gv 16, da cui siamo partiti. «Il vangelo di quest'oggi ci ricorda quando il Signore ci invita a pregare, a domandare al Padre in suo nome tante grazie. Le grazie che domandiamo devono passare per il ruscello che è Maria SS., poi per il fiume che è Nostro Signore, poi si va al Padre Eterno» (conf. SMC, I, 129).

Per spiegarsi, l'Allamano usa delle immagini: ruscello (Maria SS.), fiume (Gesù Cristo)...; non arriva a dire che il Padre è il mare, ma è sottinteso. In questo insegnamento è presente la dimensione mariana della preghiera, che fa parte della fede tradizionale della Chiesa. Lo stesso Dante Alighieri fa eco a questa fede della Chiesa in quei celebri versi: «Donna, se' tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazie e a te non ricorre, sua disianza vuol volar senz'ali». Già prima di lui S. Bernardo aveva affermato: «Veneriamo Maria con tutto l'impeto del nostro cuore. Così vuole Colui che stabilì che noi ricevessimo tutto per mezzo di Maria». L'Allamano è molto sensibile a questo riguardo.

LA SUA ESPERIENZA

La spiritualità dell'Allamano è "cristocentrica". Per lui, Gesù è il punto di riferimento in tutto: come salvatore e intercessore, come maestro di vita e modello di ogni virtù, ecc. Affermava convinto che Gesù: «È modello di tutte le virtù». Ne consegue che imitarlo, per noi, diventa vincolante, oltre che piacevole.

In particolare, c'è la "pietà", cioè la disposizione a mettersi in contatto con Dio nella preghiera, virtù della quale Gesù è maestro e modello, proprio perché è il primo "intercessore" presso il Padre.

Così si esprimeva con le missionarie: «Voi lo vedete che Dio vuole che tutte le grazie passino per Gesù, nel quale si compiace. Dunque imitazione e imitazione di Gesù». Ecco perché «l'orazione è necessaria. Gesù ce l'ha comandato e ce ne dà l'esempio: "Bisogna pregare sempre senza cessare"; "Passava la notte a pregare"; "nell'agonia pregava incessantemente"».

Di qualsiasi virtù parlasse, l'Allamano iniziava sempre dal suo modello per eccellenza: «Come diceva il Venerabile [S. Giuseppe Cafasso]: "Bisogna che facciamo tutte le cose come nostro Signore quando era su questa terra. Diciamoci sovente: farebbe così il Signore?"».

In questo clima di spiritualità cristologica, è logico che l'Allamano vivesse la celebrazione dell'Eucaristia come punto culminante della preghiera, in quanto nella S. Messa è Gesù il sacerdote che prega e si offre al Padre a nome e in favore di tutti: «Certamente la prima, la più eccellente e potente orazione è la S. Messa. In essa parliamo all'Eterno Padre con Gesù; è Gesù che si offre e prega per noi. Al Sacrificio della Messa tendono come a centro tutte le altre preghiere». Non meraviglia che alcuni testimoni abbiano lasciato scritto che l'Allamano, mentre celebrava, «sembrava un angelo».

LA SUA PREGHIERA



L'Allamano aveva una simpatia speciale per una preghiera mariana di S. Bernardo, perché esprime bene l'idea che anche la Madonna è garante della nostra preghiera presso il suo Figlio e, quindi, presso il Padre. È la famosa orazione latina che inizia con: *“Memorare, piissima Virgo...”*. Agli allievi missionari diceva che è una preghiera per la quale «bisogna che prendiate amore».

Ecco la traduzione italiana: «Ricordati, o Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che alcuno, ricorrendo al tuo patrocinio, implorando il tuo aiuto e la tua protezione, sia stato da te abbandonato. Animato da tale confidenza, a te ricorro, o Madre, Vergine delle vergini, a te mi presento, pentito e consapevole del mio peccato. Accogli, o Madre, le mie preghiere e propizia esaudiscimi. Amen».

RICONOSCENZA

Verso la fine di marzo 2010, Valeriano è vittima di un gravissimo incidente. Si apre la porta di un camion carico di tronchi e Valeriano viene letteralmente sepolto! Riporta fratture multiple alle braccia, alle gambe, al bacino, al torace, gravi lesioni ad organi interni, con emorragia. Quando vengo a conoscenza dell'incidente, Valeriano è ormai in coma da un mese, nel reparto di rianimazione.

Come segno di riconoscenza per tutto ciò che lui e suo fratello avevano fatto per la sistemazione della strada che porta all'eremo, scrivo subito alla moglie, comunicandole che avrei iniziato una novena di Ss. Messe e di Rosari per chiedere a Colui che tutto può la totale guarigione di Valeriano.

Le invio un'immagine dell'Allamano, suggerendole di fissarla al letto di Valeriano: avremmo chiesto il miracolo della guarigione per sua intercessione. Invito la famiglia di unirsi a me nell'Eucaristia quotidiana, nella recita del Rosario e della preghiera al beato Allamano.

Il terzo giorno della novena, un operaio viene a dirmi che Valeriano ha ripreso conoscenza, che è stato trasferito in corsia e che lui stesso ha comunicato la “buona notizia” ai parenti e amici per telefono. Dopo un periodo di fisioterapia, Valeriano ha ripreso il lavoro e tutt'ora continua a gestire la ditta, assieme al fratello, come faceva prima dell'incidente.

P. Dutto Francesco



*Illuminati dalla Parola di Dio e animati dallo spirito
del beato Allamano, innalziamo a Dio la nostra preghiera:*

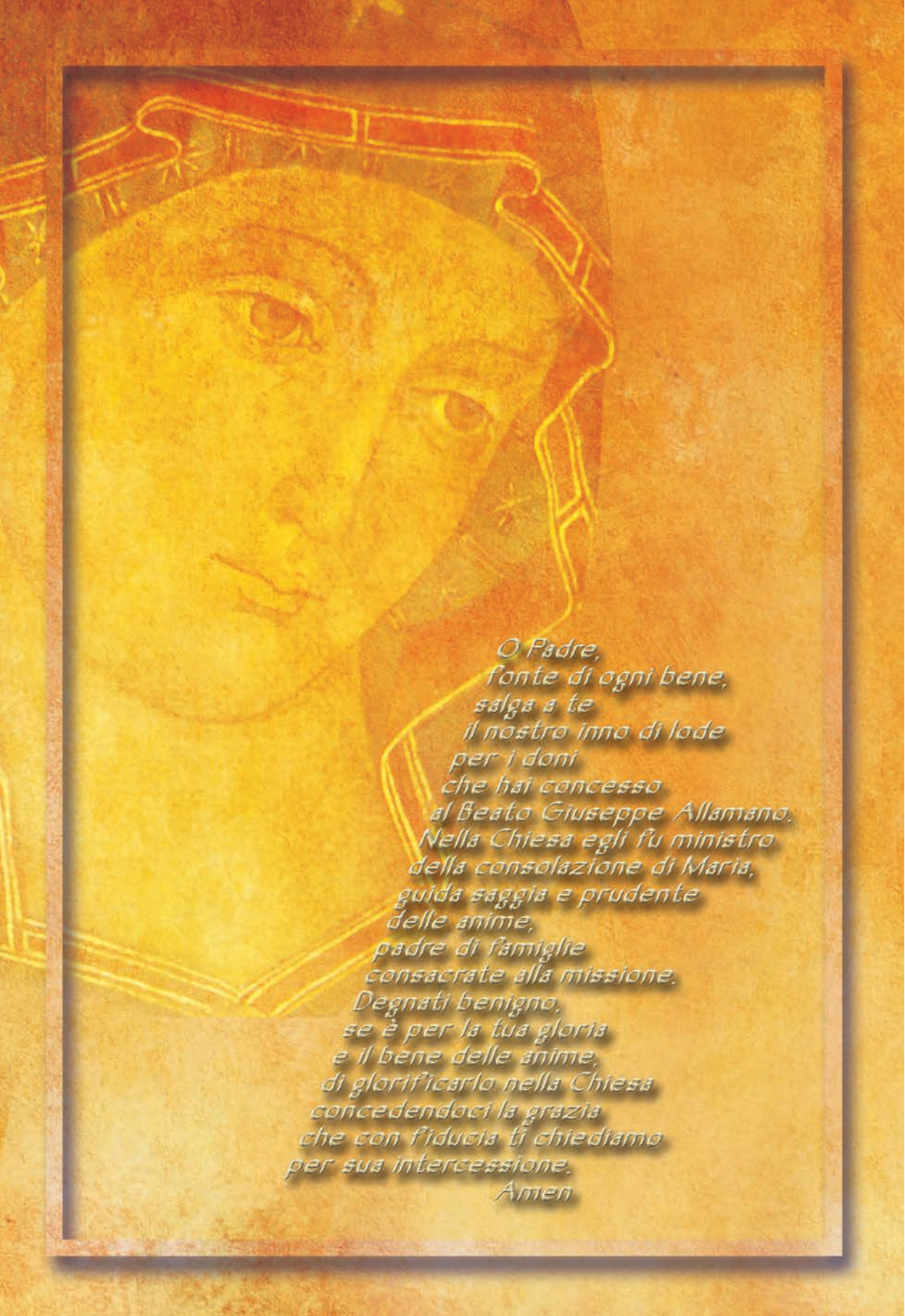
Padre nostro, il beato Giuseppe Allamano, compreso della tua paterna sollecitudine per tutti i tuoi figli e figlie, specialmente se si trovano in difficoltà, ci garantisce «che non resta mai confuso chi confida in te», perché «tu puoi, sai e vuoi aiutarci».

Incoraggiati da queste parole, ci rivolgiamo con piena fiducia alla tua bontà senza limiti e, per intercessione del tuo Servo fedele, ti chiediamo la grazia di...

Anche a nome di quanti credono in te, ti preghiamo di estendere il tuo Regno di amore e di pace in tutto il mondo (cf. Mt 26,14).

*Padre Nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.
SS. Vergine Consolata, prega per noi.*

*Chi riceve una grazia per intercessione
del beato Giuseppe Allamano
è pregato di notificarlo al seguente indirizzo:
Postulazione Generale
Viale Mura Aurelie 11/13 - 00165 Roma,
indicando se concede la pubblicazione.*



*O Padre,
fonte di ogni bene,
salga a te
il nostro inno di lode
per i doni
che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente
delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen*